

**Seconda serata – 16 febbraio 2009
Palazzo Galli (Salone dei depositanti) ore 21**

Lettera ai Filippesi **intera; capp. 1, 2, 3, 4**

SALUTO RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA

Saluto

Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi: grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Ringraziamento e preghiera

Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. E' giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perchè vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perchè possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

NOTIZIE PERSONALI E INVITO ALLA CONCORDIA

Paolo in prigione

Desidero che sappiate, fratelli, come le mie vicende si siano volte piuttosto per il progresso del Vangelo, al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo. In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola. Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. So infatti che questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, secondo la mia ardente attesa e la speranza che in nulla rimarrò deluso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Desiderio e speranza

Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede, affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno fra voi.

Forti nella fede

Comportatevi dunque in modo degno del vangelo di Cristo perchè, sia che io venga e vi veda, sia che io rimanga lontano, abbia notizie di voi: che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del Vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Perchè, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete visto sostenere e sapete che sostengo anche ora.

(cap. I)

Umiltà e grandezza di Cristo

Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

egli, pur essendo nella condizione di Dio,

non ritenne un privilegio

l'essere come Dio, ma svuotò se stesso

assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

umiliò se stesso

facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò

e gli donò il nome

che è al di sopra di ogni nome,

perchè nel nome di Gesù

ogni ginocchio si pieghi

nei cieli, sulla terra e sotto terra,

e ogni lingua proclami:

«Gesù Cristo è Signore!»,

a gloria di Dio Padre.

Tenendo salda la Parola di vita

Quindi, miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. E' Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. Fate tutto senza mormorare e senza esitare, per essere irreprensibili e puri, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa. In mezzo a loro voi risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita. Così nel giorno di Cristo io potrò vantarmi di non aver corso invano, né invano aver faticato. Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

Missione di Timòteo ed Epafrodito

Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. Infatti, non ho nessuno che condivide come lui i miei sentimenti e prenda sinceramente a cuore ciò che vi riguarda: tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre. Spero quindi di mandarvelo presto, appena avrò visto chiaro nella mia situazione. Ma ho la convinzione nel Signore che presto

verrò anch'io di persona. Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro inviato per aiutarmi nelle necessità. Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perchè eravate a conoscenza della sua malattia. E' stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo ma anche di me, perchè vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui, perchè ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me.

(cap. II)

L'ESEMPIO DI PAOLO

Guadagni e perdite di Paolo

Per il resto, fratelli miei, siate lieti nel Signore. Scrivere a voi le stesse cose, a me non pesa e a voi dà sicurezza. Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare! I veri circoncisi siamo noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, sebbene anche in essa io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla legge, fariseo, quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perchè io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Verso il traguardo

Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perchè anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Tutti noi, che siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo.

Modello da imitare

Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perchè molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

(cap. III)

Esortazioni

Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi! Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare

d'accordo nel Signore. E prego anche te, mio fedele cooperatore, di aiutarle, perchè hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!

Ringraziamento per l'aiuto ricevuto

Ho provato grande gioia nel Signore perchè finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione. Non dico questo per bisogno, perchè ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza.

Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alle mie tribolazioni. Lo sapete anche voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa mi aprì un conto di dare e avere, se non voi soli; e anche a Tessalònica mi avete inviato per due volte il necessario. Non è però il vostro dono che io cerco, ma il frutto che va in abbondanza sul vostro conto. Ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un piacevole profumo, un sacrificio gradito, che piace a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza, in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

SALUTI E AUGURIO

Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare.

La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

(cap. IV)

Testi tratti da: LA SACRA BIBBIA (CEI - Ed. 2007)

PAOLO, SECONDA CONFERENZA: LETTERA AI FILIPPESI

Introduzione

La lettera “*Ai Filippesi*” è quella più affettuosa fra tutte le lettere di Paolo, e scritta alla comunità più cara fra tutte al cuore dell’Apostolo.

E’ una calorosa conversazione a distanza, fatta nelle “viscere” (1, 8) di quel Cristo, che è la gioia di Paolo e dei cristiani di Filippi.

La Chiesa di Filippi, in Macedonia, era stata fondata nel secondo viaggio missionario di Paolo, e *fondata per volontà e mozione divina*, perché l’apostolo, a Troade che è in Asia, aveva avuto di notte una visione di un macedone che gli diceva: “Vieni in Macedonia e aiutaci!”.

La fondazione di quella chiesa ha *un’importanza capitale per il cristianesimo*, perché, per la prima volta la religione di Gesù Cristo, dall’Asia in cui è nata, entra in Europa, che sarà poi il continente più propriamente segnato dalla civiltà cristiana. Atene sarà evangelizzata in seguito da Paolo.

La città di Filippi fu fondata da Filippo (360 a C.), padre di Alessandro Magno; fu teatro della battaglia fra Ottaviano e Antonio contro i pompeiani Bruto e Cassio, e dopo la vittoria di Ottaviano su Antonio con la battaglia di Azio (31 a C.), divenne colonia militare romana, col diritto di cittadinanza. E di questa cittadinanza romana i filippesi andavano fieri.

Paolo vi predicò il Vangelo ai pagani, e lo predicò con frutto, anche se vi rimase poco tempo. Solo da questa comunità, Paolo accettò tre volte il denaro per il proprio sostentamento, segno, questo, di una forte simpatia fra apostolo e comunità.

L’occasione della lettera fu proprio un ulteriore invio di aiuto per il Padre missionario, che si trovava allora, probabilmente, a Roma. E l’aiuto, questa volta, fu duplice, perché gli inviarono anche il portatore dell’aiuto, il cristiano di nome *Epafras*, perché si mettesse a servizio di Paolo. Senonché Epafras si ammalò gravemente e, quando finalmente si fu ristabilito, Paolo credette bene di rinviarlo a Filippi, per sollevare quei cristiani dall’ansia per quella malattia che si era risaputa anche lì.

E lo inviò anche con la lettera.

I

CONTENUTO DELLA LETTERA

La lettera ai Filippesi, infatti, inizia con *notizie personali* di Paolo che, nonostante la sua prigionia, fa progredire la causa del vangelo anche nella casa di Cesare, ambiente che diversamente gli sarebbe stato completamente chiuso.

La causa per cui è in prigione può avere esito positivo, cioè, Paolo può essere prosciolto, ma può avere anche esito negativo con la condanna a morte. Sarebbe la sua fortuna, perché ha un desiderio ardente di congiungersi con Cristo che è la ragione della sua vita: ma pensa che Dio lo lascerà ancora a far del bene ai suoi cristiani di Filippi (*I parte*), che esorta ad essere coraggiosi contro i nemici (=giudaizzanti in specie) e uniti tra di loro, gareggiando tutti in quella umiltà che continua quella di Cristo, che quando si è fatto uomo ha rinunciato a quella gloria che gli apparteneva come figlio di Dio; anzi, ha scelto di morire in croce per salvarci, e per questo è stato glorificato dal Padre con la risurrezione (*II parte*).

Dopo aver dato notizie circa la sua intenzione di mandare a Filippi Timoteo, il suo miglior collaboratore, e sul ritorno di Epafrodito, si scaglia prima contro i giudaizzanti, che vogliono imporre ai cristiani convertiti dal paganesimo ancora il giogo della circoncisione e dell'osservanza dell'antica legge e tradizioni; e poi anche contro i cattivi cristiani che badano solo alle cose della terra, invece di sentirsi già cittadini del cielo, da dove attendere la venuta di Gesù Cristo come salvatore definitivo.

Dopo le ultime esortazioni alla concordia, e alla gioia, li ringrazia per gli aiuti ottenuti mediante Epafrodito.

Li ringrazia per ciò che i doni fatti a lui significano per loro più che per se stesso: cioè, testimoniano una vitalità di esistenza cristiana da parte dei Filippesi.

Per lui, infatti, basta Cristo nella povertà e nell'abbondanza. E' lui il *plusvalore* della sua vita, a tal punto che anche la morte ne diviene un guadagno! (*III parte*).

Questa lettera, in ogni sua parte, ma soprattutto nel capo terzo, è un inno all'amore per Cristo da parte di chi è stato afferrato da Lui con la conversione e la missione all'apostolato.

II

CLASSIFICAZIONE DELLA LETTERA

La lettera ai Filippesi, che verrà letta per intero questa sera, è una "lettera", cioè una effusione del cuore di Paolo, e non un'epistola dottrinale, cioè, teologicamente strutturata, e moralmente parenetica.

La critica suppone, per motivi di ordine interno, che sia il collage di alcuni altri scritti di Paolo alla comunità di Filippi.

Come si è visto la settimana scorsa, le lettere di Paolo hanno questa struttura: una parte *teologica*, e una parte *parenetica*, cioè, fatta di *ammonizioni*. Una parte teologica, espressa al *modo indicativo*, e una parte parenetica, espressa al *modo congiuntivo esortativo* o al *modo imperativo*.

Prima quello che Dio ha fatto, all'indicativo; e poi quello che dobbiamo fare noi, all'esortativo o imperativo!

E il rapporto è 4 a 1 (ben diversamente da quanto offre certo mercato omiletico!).

Tuttavia, in questa lettera, che è una effusione straripante del cuore di Paolo, abbiamo, buttato lì come di passaggio in un brano parenetico, un brano dallo spessore teologico enorme, che vedremo insieme ad altre acquisizioni teologiche, che appaiono quasi per caso nel suo discorso.

La lettera ai Filippesi è la lettera in cui fa da *leit-motif* la gioia cristiana. Infatti, il termine gioia, o l'equivalente verbale, vi appare una quindicina di volte...

E sorprende che questa gioia si sprigioni da un contesto che tutto autorizza eccetto che la gioia.

Infatti, Paolo è sotto processo, ed un processo che può concludersi anche con una condanna a morte.

Il senso della gioia cristiana -altro da felicità, benessere, ecc-, è dato dalla viva consapevolezza della presenza di Cristo nella vita del cristiano, per cui, è stato detto da Chesterton nel celebre libro dal titolo *Ortodossia*, che la gioia è "il segreto formidabile del Cristianesimo".

Letture: PRIMA PARTE

III

IDENTIKIT DI PAOLO GIUDEO E CRISTIANO

In questa lettera Paolo traccia ancora un identikit di se stesso, che noi raccogliamo per averne dalla sua stessa voce un profilo palpitante...

Identikit di Paolo giudeo

I giudaizzanti, cioè i cristiani di origine ebraica, e quindi circoncisi e che si attenevano ancora alla legislazione mosaica, ai cibi leciti e illeciti, alle regole del culto, al sabato, e che volevano che così si comportassero anche i cristiani venuti dal paganesimo, combattuti nella lettera ai Galati, sono vivi e presenti anche nella comunità cristiana di Filippi, fondata da Paolo.

Sono dei convertiti al cristianesimo provenienti dal giudaismo, che continuavano tuttavia ad essere più giudei che cristiani. Anzi, che ritenevano che Cristo da solo non fosse sufficiente senza la legge di Mosè. Un assurdo, questo, per Paolo.

Qui l'Apostolo (l'abbiamo anticipato la volta scorsa) chiama questi giudaizzanti con un termine violento: *cani*. Ma la violenza di questo termine viene addirittura rincarata dal *sarcasmo*. Perché? Bisogna sapere che *cani* venivano chiamati i *pagani* dai giudei. E Paolo ritorce il titolo spregiativo ai Giudei stessi!

Inoltre, e qui Paolo rincarare la dose: perché dice che la loro circoncisione è una *mutilazione*: e questo termine richiama ancora *i riti dei pagani*, che per propiziarsi i loro dei si facevano dei tagli e delle incisioni sul corpo, come è bene espresso anche nella sfida tra pagani e Elia sul monte Carmelo.

Quindi, Paolo qui è proprio sarcastico nei riguardi dei cristiani giudaizzanti: i tanto odiati pagani con i loro riti idolatrici sono i fratelli dei giudei e dei giudeo cristiani!

Questi "cani" sono anche dei "cattivi operai", perché cercano di distruggere ciò che lui ha costruito.

Dopo la morte e risurrezione di Cristo, la circoncisione, segno etnico di appartenenza al popolo ebreo, e segno esteriore, asportazione dell'estremità del prepuzio maschile, non dava più, se mai l'aveva data, la salvezza.

La vera circoncisione è ormai la fede in Cristo, la sola che possa dare la salvezza al nuovo popolo di Israele, che sono i Cristiani, cancellando i loro peccati e congiungendoli ancora con Dio.

La nuova circoncisione si chiama il Battesimo che ci "ha rivestiti di Cristo" (Gal. 3, 27), e in Cristo ci gloriamo. La nostra fiducia è posta in Cristo e non in cose esteriori e caduche, quali la discendenza da Abramo e la circoncisione del corpo, la purità legale, che l'apostolo chiama "carne" per indicarne l'impotenza e l'insignificanza di fronte all'efficacia trasformante dello Spirito Santo dato nel Battesimo.

Ma, non gli si venga a dire, continua l'Apostolo, che egli disprezzi quello che non ha. Perché, in tutti quei pretesi privilegi, in cui i suoi avversari giudaizzanti pongono tanta fiducia, lui non teme alcun confronto: ed eccoci arrivati alla *carta di identità* che ci consegna l'apostolo stesso.

Egli è giudeo di nascita e non per conversione.

Conforme alla prescrizione del libro *dell'Esodo* e del libro *del Levitico*, egli è stato circonciso l'ottavo giorno dopo la nascita, entrando così di pieno diritto nella cittadinanza di Israele.

Il suo albero genealogico risale fino a Beniamino, a riprova che nelle sue vene non ha sangue straniero. Va ricordato che la tribù di Beniamino, che comprendeva anche la città di Gerusalemme, ha dato il primo re di Israele, Saul, di cui Paolo porta anche il nome: Saulo.

Ebreo da Ebrei: non solo etnicamente, ma anche perché i suoi non si contaminarono con l'ellenismo della diaspora, da cui molti ebrei emigrati si erano lasciati inquinare: e lui ha tenuto fede alla cultura dei padri, e anche alla loro lingua, ebraico ed aramaico.

La sua adesione alla legge lo fa aderire alla setta dei *Farisei*, gruppo che aveva posto nella conoscenza, e nella pratica coerente della legge scritta e tramandata, l'inizio e la fine di ogni conoscenza e spirito religioso.

Tra i Farisei, fu un *fondamentalista*, mentre anche il suo celebre maestro, rabbi Gamaliele, era piuttosto un conciliatorista.

Questa sua intransigenza lo fece persecutore della Chiesa.

Ed era logico che una setta come il cristianesimo, che scardina la suprema verità della religione ebraica, che è il monoteismo, debba essere distrutta.

Infine, *quanto all'osservanza* della Legge, fu irreprensibile: cioè, impeccabile, santo, diremmo noi, di quella santità esteriore, e legalizzata che ti fa un autentico Israelita.

Come ogni fariseo, Paolo era persuaso che nella propria osservanza della legge egli aveva un potere contrattuale con Dio, che doveva averlo come suo amico proprio perché lui compiva le opere della Legge.

La posizione giusta, invece, era quella di Abramo, e di Paolo cristiano, che pensa di essere amico di Dio perché accetta il dono che Dio gli ha fatto, cioè, la fede... in Dio e in Gesù Cristo.

Ebbene, questo accumulo di vantaggi egli lo ritiene ora una perdita, al confronto con il vantaggio di essere trovato amico di Gesù Cristo. E qui Paolo scioglie il suo inno amoroso al suo Signore, dandoci anche il suo nuovo identikit di cristiano.

Enorme è l'importanza di Paolo nel Cristianesimo: ma un suo titolo principale di merito è aver sganciato il Cristianesimo dal Giudaismo, che era una religione *nazionale*, ed averlo, quindi aperto a tutti i popoli, allora chiamati "pagani" "gentili". E' merito di Paolo aver dato alla religione cristiana (gli altri apostoli, mandati per tutto il mondo non l'avevano ancora bene recepito) una apertura mondiale, *internazionale*: cioè, ogni cultura poteva essere cristiana, se accettava la grazia di credere in Cristo, senza passare attraverso la cultura ebraica, come volevano i cristiani giudaizzanti.

Identikit di Paolo cristiano

Si tenga presente a questo punto ciò che abbiamo detto del carattere *antinomico* di Paolo la scorsa volta, perché qui ne abbiamo uno degli esemplari più celebri.

Il capovolgimento che è avvenuto sulla via di Damasco è totale: *il vantaggio di prima è una perdita di dopo*; questa la fortuna: Cristo risorto, figlio di Dio, e che dona il suo Spirito; Spirito che fa sentire vero questo miracolo.

La verità nuova è una persona, è "il mio Signore".

Cristo risorto ha fatto del suo rigido monoteismo chiuso nell'assolutezza della propria perfezione, un monoteismo dal volto umano: proprio di un Dio che è autocomunicazione, ed amore che vuole salvare tutti.

L'unica aspirazione di Paolo ora è di crescere in questa conoscenza-esperienza del Risorto, di comprenderne sempre più la potenza di risorto che opera in noi fedeli (Ef,1,19,ssg.) e che è potente, perché il risorto è capace di inviare lo Spirito che ci fa santi (e qui ci lascia intuire il lampo del risorto sulla via di Damasco).

Tale virtù santificatrice del risorto, tuttavia, non deroga, ma misteriosamente suppone la partecipazione ai patimenti e alla morte di Cristo come via necessaria per arrivare alla risurrezione. Questa è la sua nuova vita: l'unione *mistica* (=soprannaturale, ma reale) col Cristo morto e risorto, in attesa della risurrezione finale insieme col Signore. E' questo che viene espresso qui (3,14) con la formula abituale negli scritti di Paolo: "in Cristo Gesù".

Una vita che è *già* così, ma *non ancora* del tutto così: è una meta, è un traguardo: è una corsa olimpica, che gli consentirà di afferrare la corona, certamente dopo la sua morte. Infatti, lui si sente uno che è già stato *afferrato* da Cristo.

Paolo è proprio il primo dopo l'unico!

Cristo risorto ha fatto man bassa di tutto: il vanto del fariseo, il vanto del figlio di Abramo, il vanto della sua irreprensibile osservanza della legge, sono niente, sono spazzatura, immondizia, al paragone di Cristo Risorto. Cristo risorto è il tutto: tutto il resto è nulla.

Un pensiero sull'unione mistica di Paolo: La mistica nella sofferenza, Wikenhauser, p.129.

IV

L'INNO CRISTOLOGICO (Fil. 2, 5-11): indicativo d'oro su tavola di esortativo d'argento

Per esortare i Filippesi ad essere umili, Paolo porta loro l'esempio di Cristo, che pur potendo avvalersi delle prerogative divine, una volta fattosi uomo, non se ne avvalse. Se così ha fatto il Capo, così devono fare anche le membra del Corpo mistico di Cristo, cioè i cristiani.

Prima di spiegare il contenuto dell'inno cristologico, vediamone in sintesi *il pensiero della critica*. La tradizione patristica pensa che l'inno sia stato scritto da Paolo, mentre invece, la critica moderna ritiene che Paolo utilizzi un inno già entrato nella liturgia della primissima Chiesa. Anche il Papa Benedetto, come teologo, è di questo parere.

I motivi che fanno propendere per questa seconda ipotesi sono i seguenti: il vocabolario (tre *apax-termini che appaiono una sola volta nel vocabolario di Paolo*) non è paolino, e neppure lo stile, se lo confrontiamo con altri inni cristologici di Paolo; ma soprattutto la teologia non è paolina, perché rivela una teologia *arcaica*.

Nella teologia di Paolo, la contrapposizione è tra *morte e risurrezione* di Cristo, mentre qui è tra *umiliazione ed esaltazione*, mentre la risurrezione non è neppure nominata.

Ancora: secondo Paolo l'universo è diviso in "ciò che è in cielo e ciò che è in terra", mentre qui c'è anche un terzo regno, quello "sotto terra".

Inoltre, parlare di glorificazione come premio dell'umiliazione, non sarebbe proprio conseguente nel contesto della lettera, perché Paolo vuole portare un esempio di umiltà, e esortare a sentimenti di umiltà i suoi Filippesi. La glorificazione è qui *un prezioso fuor d'opera*: appunto com'era probabilmente nel copione liturgica in uso alla comunità.

La teologia della redenzione è nella linea della tradizione sinottica (Marco, 10,45), e la cristologia richiama Pietro e il suo discorso di Pentecoste: "Questo Gesù che voi avete messo in croce, proprio lui Iddio ha fatto Signore e Messia" (At. 2,36).

Ma vediamone il contenuto prestigioso.

E' in forma di inno, generalmente diviso in due parti, umiliazione ed esaltazione di Cristo, ma più specificatamente diviso in questi movimenti lirici:

- 1 preesistenza di Cristo (v.6)
- 2 abbassamento nell'incarnazione (v. 7 abc)
- 3 fino alla morte di croce (v.7 d-8)
- 4 esaltazione in cielo (v.9)
- 5 l'adorazione universale (v. 10)
- 6 il titolo di *Signore* (v.11).

L'inno incomincia con la contemplazione del Salvatore nella sua *preesistenza* divina, con la gloria che gli spetta perché Dio, ma che egli ritenne un bene da non sfruttarsi a proprio vantaggio quando si fece uomo.

Egli, quindi, si svuotò della gloria che era sua propria natura, volontariamente, e si fece un niente di uomo, creatura così umile, bassa e assolutamente dipendente, che si può paragonare alla condizione

di uno schiavo. In questa condizione terrena di miseria, egli non volle far valere la sua condizione, la sua dignità divina, ma volle rinunciare all'onore e alla gloria, assumendo una natura umana simile a quella di tutti, eccetto che nel peccato.

Intrapresa con l'incarnazione la strada dell'umiliazione, non si arrestò a quella spogliazione volontaria della gloria divina, ma percorse la strada dell'umiliazione fino alla morte di croce, che è l'estremo dell'ignominia per un uomo dabbene.

E volle morire in croce *per obbedienza*.

In obbedienza a chi non lo dice, ma lo lascia intendere: al Padre, e alla volontà umana che ne pronunciò la condanna.

Come si fece davvero uomo quel Gesù che accettò anche la logica ingiusta degli uomini allora al comando!

“Si tratta, senza dubbio, di obbedienza praticata verso il Padre; ma questa include l'accettazione umile della volontà degli uomini, anche nelle sue manifestazioni più ingiuste, quali la condanna alla croce. Queste ultime parole ci fanno sentire come l'inno si muova ora in un piano rigidamente storico: una storia che, a Filippi come nelle comunità della Galazia, era stato il perno della predicazione di Paolo: la sua grande presentazione o descrizione di Cristo (Gal,3,1) abbassatosi fino ad apparire maledetto da Dio (Gal. 3,13)” (Ballerini, Bibbia, Marietti V|2, p 36).

Ma proprio per questo, Dio Padre non solo ha glorificato Gesù, facendolo risorgere, ma lo ha sopraglorificato, facendo che la persona del Redentore Gesù Cristo, che è insieme Dio e uomo, sedesse *anche come uomo* alla destra di Dio Padre, e venisse dato a Gesù il nome di Signore, che è il nome proprio di Dio nella Bibbia. Così Gesù Signore non è più servo, ma resta ancora uomo, ma con la gloria di Dio anche nella sua umanità.

Il nome che è sopra ogni altro nome, e la proclamazione della sua divinità in ogni lingua, sono due espressioni che il profeta Isaia dice di Dio.

E tutta questa avventura del Verbo incarnato è avvenuta a gloria di Dio: perché solo Dio sa fare cose così straordinarie.

Tre considerazioni.

La prima: il Verbo di Dio, che avrebbe potuto farsi uomo trattenendo per sé gelosamente la sua prerogativa naturale, cioè la gloria divina, la velò, invece, sotto la nube della sua umanità.

E' vero che Gesù di Nazaret ha *la gloria dei miracoli, e della parola, ma non è sufficientemente adeguata* a quella gloria a cui ha rinunciato. Tant'è vero che nella preghiera sacerdotale (Gv. 17,5), poco prima di entrare nell'Orto degli ulivi, e poi morire, Gesù chiede al Padre: “Ed ora glorificami tu, o Padre, con quella gloria che io possedevo presso di te prima che il mondo esistesse”.

La seconda considerazione è questa: il verbo chiave dell'inno è “svuotò se stesso della gloria divina”, “esinanì se stesso”, “annientò se stesso”, cioè, si fece un niente di uomo.

Come dire, *il primo salto mortale* Dio lo ha fatto quando si è fatto uomo. Una volta accettata questa logica, poi, la portò fino in fondo con la morte di croce. Con l'incarnazione il Verbo si è messo su di un piano inclinato, da cui solo la ...morte lo salverà!

Per questo il mistero dell'incarnazione è l'inizio del suo triduo pasquale.

E Gesù non si è umiliato perché è nato in una grotta, perché anche se fosse nato nella reggia di Erode e tra gli splendori del fasto, il niente della sua umanità gli aderiva lo stesso, e lo squalificava. Sentiamo un filosofo religiosissimo come Kierkegaard: “Perché, trattandosi di Dio, è sempre un'umiliazione essere uomo, foss'anche il Cesare dei Cesari; ed egli non è, *essenzialmente*, più umiliato per essere un uomo umile e povero e, come aggiunge la Scrittura, coperto di insulti e di sputi” (Citato da: *Incontri e scontri con Cristo*, a cura di Domenico Porzio, Ferro-Massimo, 1971,p.8).

La terza considerazione è che l'esortazione ad essere umili gli uni verso gli altri, viene motivata ai Filippesi dal fatto della umiltà del mistero dell'Incarnazione e Morte di Cristo, bene evangelizzata da Paolo, come viene espressa dal greco che premette al termine umiltà l'articolo determinativo, che indica come Paolo l'abbia insistentemente inculcata e che avrebbe anche di nuovo inculcata con l'esempio di umiltà del Dio incarnato.

Non sfugga poi, come la morale, sia motivata dalla teologia, e non viceversa.

Letttore: SECONDA PARTE

V LA CONVERSIONE DI PAOLO

In questa pagina or ora ascoltata abbiamo la più profonda e affascinante sintesi della conversione di Paolo, cioè, del capovolgimento del suo essere e del suo modo di vivere.

Paolo incomincia esprimendo il suo *vecchio sistema di valori*, di cui era orgoglioso, e a ragione, perché quel sistema era fondato *sulla elezione divina* del popolo di Israele. Fra tutti i popoli, cioè, Dio si era scelto il popolo ebraico, che aveva amato di preferenza e al quale si era rivelato, al quale aveva fatto delle promesse, e al quale aveva dato la Legge come codice di comportamento per essere felice: soprattutto gli aveva dato in eredità una vita eternamente felice in Paradiso.

Anche nella Lettera ai Romani (9,4) esalta il popolo di Israele, perché gli israeliti “possiedono l'adozione a figli, la gloria (=vicinanza di Dio), le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi”.

Era privilegio di Israele conoscere la volontà di Dio, e perciò, continua nella lettera ai Romani, “Istruito come sei dalla Legge, sai discernere ciò che è il meglio, e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella Legge l'espressione della sapienza e della verità” (ib. 2, 18-20).

Anche il Salmo canta: “Non hai, o Dio, fatto così con nessun altro popolo; non hai dato ad altri i tuoi precetti”, come a Israele.

Questo sistema di valori, a cui Paolo fariseo irreprensibile aderiva, era del tutto rispettabile, era un valore.

Invece, Paolo, con la sua conversione, l'ha rigettato come un disvalore.

Forse per adottare un *sistema* di valori ritenuto *migliore*?

No! Ma per aderire *ad una persona*: Gesù risorto.

L'antico sistema di valori non viene sostituito da un nuovo sistema ancora migliore, ma con l'adesione totale e totalizzante ad una persona: Cristo Signore.

Di fronte al quale il vecchio sistema prestigioso diviene “spazzatura”.

Il guadagno di prima di fronte ai pagani, diventa una perdita di adesso “al fine di guadagnare Cristo”, diventato ormai l'unico tesoro da guadagnare.

Nel testo critico greco del Nestle-Alland, al margine di queste parole di Paolo “guadagno-perdita” c'è un rimando prestigioso a Matteo che ci parla del Regno di Dio (di cui Cristo è il Regno in persona) come un tesoro, per guadagnare il quale vale la pena di vendere tutti i beni che si ha al mondo. A questo allude Paolo?

E aggiungiamo che i due termini “guadagno-perdita” sono gli stessi termini del detto di Gesù: “Che cosa giova all'uomo guadagnare anche il mondo intero, se poi perde la sua anima?”.

Come si vede, Paolo è anche l'esegeta di Cristo, oltre che l'innamorato.

VI ALCUNI SPUNTI TEOLOGICI

Escatologia

Nonostante la lettera non abbia uno spessore teologico consistente, se non in *quel masso erratico* dell'inno cristologico, essa tuttavia è sempre la lettera dell'apostolo Paolo. Il quale, col suo entusiasmo per Cristo, ci fa capire una verità importante della nostra fede, e cioè, che il cristiano, anche subito dopo la sua morte (diversamente da quanto espresso da Paolo nella *Prima lettera ai Tessalonicesi*), si riunisce a Cristo. Infatti, Paolo non desidererebbe tanto di morire, se ciò non gli consentisse di unirsi *subito* col suo Signore. La morte non sarebbe un guadagno se lo ritardasse dall'incontrare Cristo. Nella lettera ai Tessalonicesi questa riunione era vista nella prospettiva ultima, del giudizio finale, nella "*parusia*" del Signore. Qui, invece, l'incontro col Signore è immediato, subito dopo la morte. C'è, in altri termini, una differenza tra l'essere misticamente unito al Signore ("*in Cristo Gesù*"), e l'essere invece *vicino* al Signore.

L'offerta-liturgia

L'offerta in denaro che la comunità di Filippi ha inviato a Paolo per mezzo di Epafrodito merita due considerazioni.

La prima riguarda Paolo: egli è contento non solo perché ora nuota nell'abbondanza (è un po' esagerato, tanto più che egli come un filosofo stoico, sa vivere nell'autarchia!); ma perché i suoi donatori hanno dimostrato buoni sentimenti nei suoi riguardi. Il frutto più abbondante lo hanno ricevuto loro, in questo modo, offrendo alla loro nobiltà d'animo l'opportunità di manifestarsi. Loro danno a Paolo, ma in realtà è lui che offre a loro l'opportunità di essere ricchi spiritualmente.

La seconda considerazione riguarda il termine con cui Paolo designa l'offerta in denaro: è una *liturgia*. Cioè, è un'azione sacra e non profana quella che hanno fatto i Filippesi (2,30), e questa azione sacra viene accettata da Dio come egli accetta un sacrificio. L'antico Testamento parla spesso *dell'odore soave* che sale dall'altare dei sacrifici, intendendo dire che Dio gradisce il sacrificio.

4,8: "Tutto ciò che è vero, serio, giusto, amabile...questo sia oggetto dei vostri pensieri": il beato Contardo Ferrini, celebre giurista, diceva che questo è "l'inno del cristiano che si è fatto adolescente", e che parte alla conquista del mondo.

In questa lettera, Paolo per ben 4 volte si riferisce alla venuta del Signore. Il cristiano è uno che vive nell'attesa del Signore.

Che cosa significa?...

VI

FILOLOGIA DI ALCUNI CELEBRI PASSI

"PER ME VIVERE E' CRISTO"

Il soggetto della proposizione è "il vivere" (=con l'articolo), mentre il predicato (=senza articolo) è Cristo. Che cosa significa?

In genere la si cita per dire che Cristo è la vita di un cristiano maturo. Ma in questo caso Cristo sarebbe il soggetto e la vita sarebbe il predicato, il che non è proprio nella grammatica di questo testo.

Questa espressione -che fa di Cristo erroneamente il soggetto della frase- è divenuta lo slogan di riconoscimento di una serie di Santi moderni come Don Bosco e Cottolengo, per i quali la frase è stata ribaltata da: "La mia vita è Cristo", in : "Cristo è la mia vita".

Tuttavia la *logica grammaticale* ed anche il *contesto* del discorso fanno propendere per quest'altro significato. "Per me vivere, significa guadagnare Cristo, far fruttificare Cristo".

Infatti, il contesto del discorso è questo: Paolo è sotto processo, e l'esito possibile del processo può essere o la condanna a morte o il rilascio in vita: ma per lui entrambi i casi gli fanno guadagnare Cristo: con la vita e anche con la morte.

"Se Paolo (fil. 1, 21) scrive: "per me infatti vivere è Cristo", già l'articolo (preposto a "vivere") ci informa che "vivere" è il soggetto della frase, e "Cristo" ne è il predicato (e non viceversa come spesso viene inteso).

E questo fatto è di grande importanza; infatti, il senso cambia completamente se "il vivere" è soggetto o predicato: "Cristo per me è *vivere*" (=predicato) suggerisce l'idea della inabitazione di Cristo in Paolo come principio di vita soprannaturale.

Invece: "Per me il *vivere* (soggetto) è Cristo (predicato) (...) dice: la mia vita *fruttifica* Cristo. Ed anche il contesto che segue comprova questa seconda interpretazione.

Riprendendo infatti quel "per me vivere è Cristo", dice: "se infatti il vivere nella carne è per me *frutto* di lavoro".

Frutto della vita di Paolo si può dire Cristo, perché per Paolo compito della sua vita è quello di "edificare il corpo di Cristo"

In realtà tutto il contesto postula che si tratta non del *principio* della vita soprannaturale in Paolo, ma *dell'effetto e del frutto* della vita. Infatti la situazione contestuale è questa: se sia da preferirsi la vita o la morte. Paolo è esitante, perché *l'effetto* di entrambe è il medesimo: "sarà magnificato Cristo ...sia con la vita sia con la morte".

In che modo "con la vita"?

Appunto: "Per me vivere significa fruttificare Cristo" (Zerwick, *Graecitas Biblica*, Romae, Biblicum 1960, p. 53).

" IN CRISTO GESU' "

1 Questa formula ricorrente in Paolo (164 volte!) ricorre nella brevissima lettera ai Filippesi ben 20 volte.

Questa formula rispecchia l'idea centrale della teologia paolina.

Sulla via di Damasco, lo abbiamo visto la volta scorsa, Paolo apprende una verità che sarà il viatico di tutta la sua vita. Infatti, Gesù risorto si lamenta di essere perseguitato da Paolo che perseguitava i cristiani. Paolo, dunque, perseguitando i cristiani, perseguitava Gesù, *cosa possibile solo se nella persona dei cristiani c'è Gesù in persona*. E questo fatto dice che Cristo vive nei cristiani: ecco la verità profonda che l'apostolo impara nel momento della sua conversione e vocazione all'apostolato.

2 La fede di Paolo afferma che mediante il sacramento del Battesimo il cristiano viene innestato in Cristo, sì da divenirne un suo germoglio (*sùmfutos*), e vive in Cristo. Poi, tutto quello che il cristiano farà, lo farà sempre "In Cristo Gesù".

Questa formula vuole esprimere *un'unione mistica* con Cristo.

3 E il termine "*mistico*" significa una unione di Paolo (e del cristiano) con la divinità (e qui è il Cristo risorto), e un'unione intima, profonda che lo fa "nuova creatura" (Gal. 6,15), in possesso di una vita nuova, soprannaturale, che determina mente, cuore e azione del germoglio di Cristo. L'unione mistica *da parte dell'oggetto* è con Cristo risorto; *da parte del soggetto* è l'uomo in un rapporto intimo di amore col Cristo, rapporto che determina anche le sue facoltà, sentimenti, fantasia, tutto quanto il suo essere spirituale.

Tutte le attività di questa vita sono mosse dalla vita di Cristo, che agisce in lui, mediante il suo stesso Spirito, che è lo Spirito Santo.

Questa nuova vita intima fa sì che l'uomo si incateni a Dio, ma lasciandosi attrarre dall'amore, e quindi con un atto libero e liberatorio.

Infatti, l'amore onnipotente di Dio, in Cristo risorto, non può depredate la sua creatura, ma solo arricchirla.

Questa vita è di caratura eccelsa, soprannaturale, ma è pur sempre una vita imperfetta al paragone di quella definitiva che raggiungeremo con l'incontro definitivo con Dio e con Cristo, perché adesso è solo in base alla fede che la si sperimenta, e la fede significa propria non vedere.

Alcuni limiti di questa vita sono evidenti: anzitutto la sua stessa incertezza, perché fin che restiamo in vita viviamo lontani dal Signore, col pericolo anche di perderlo. Non viviamo nel definitivo, ma sempre nel provvisorio. Lo dice anche ai Filippesi (3, 12-14). "Mi sforzo di afferrarlo, perché anch'io sono stato da lui afferrato".

Inoltre, il peso della terra grava sempre sulle spalle del cristiano, come anche in Paolo che vuole evitare il pericolo che "dopo aver predicato agli altri, resti io stesso squalificato" nella corsa (1 Cor. 9, 27). Connesso con questa sperimentale presenza di Cristo, c'è tutta quella pienezza vitale, soprattutto la gioia, anche nella prova, anche nella prigione e con un processo che può concludersi con una condanna a morte.

San Paolo ha di questa unione reale, vitale e soprannaturale con Cristo una percezione quasi sperimentale.

La formula "In Cristo Gesù", *la frase più personale e caratteristica* della teologia paolina, abbraccia tutto il mistero della Redenzione predicato da Paolo.

Il Cristo qui nominato è il Cristo mistico, totale (corpo e membra), il santuario vivente dello Spirito Santo, è il Cristo sul quale siamo innestati per la Fede e il Battesimo.

Questa frase esprime l'idea centrale della teologia paolina.

E questo Cristo è poi anche il Cristo risorto, quello che afferrò Paolo sulla via di Damasco, che ne ricevette in pari tempo quella spinta divina al *continuo correre* per afferrarlo a sua volta sempre di più, e a configurarsi a lui nella vita e nella morte.

Aggiungi, se mai, III° di *ad libitum*.

4 (*ad libitum, tempore dato*)

Si vuole ragionare su questa formula "mistica" di Paolo, racchiusa nell'espressione *in Cristo Gesù*.

I° Ogni mistica si può ricondurre a questo duplice movimento: *o l'uomo sale a Dio o Dio discende all'uomo*.

In Paolo a significare il duplice movimento si trovano queste due espressioni: "in Cristo" (=l'uomo sale a Dio), e "Cristo in noi" (Dio scende all'uomo). Preponderante tuttavia è la prima espressione.

Nella maggioranza dei casi la formula "in Cristo" esprime una mistica relazione tra il cristiano con Cristo glorioso, cioè risorto. Sono espressioni della più svariata specie, ma tutte hanno in comune di parlare di una esistenza, di una misteriosa comunione di vita con Cristo, di beni e di forze, che hanno in Lui la sorgente.

"Essere in Cristo" significa possedere una nuova vita: "Quel che finora io consideravo un guadagno...lo ritengo stoltezza per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui" (Fil. 3,7-9).

Dall' "essere in Cristo" derivano nel cristiano speciale *forza, gioia, amabilità, fiducia*: "Tutto io posso in colui che mi dà *forza*" (Fil.4, 10); "*Rallegratevi* nel Signore (...); la vostra *affabilità* sia nota a tutti gli uomini" (Fil. 3,1; 4,4-5). *Confidando* nel Signore per la sua prigionia, la maggioranza dei fratelli ha preso coraggio di annunciare la parola senza paura di essere imprigionata (Fil. 1,4).

II° Teologicamente parlando, questa unione con Cristo è:

- a) una intima unione di essenza e di vita col Cristo pneumatico, cioè risorto;
- b) questa intima unione è una realtà, una *obiettiva condizione*, che si attua col battesimo, che ci unisce alla persona del Cristo glorioso. Non è, cioè, soltanto un bel sentimento della nostra dedizione a Cristo o dell'amore di Cristo per noi (e perciò presente solo nei momenti di alta tensione spirituale), ma è una realtà permanente anche se non la si avverte;
- c) questa unione non è solo propria di Paolo, ma di ogni cristiano senza eccezione;
- d) questa unione con Cristo è fisica, perché trasforma il nostro spirito e le sue facoltà nella nuova creatura;
- e) tuttavia, questa unione è solo accidentale e non sostanziale in noi: perché non fonde due personalità in una (naturalmente eliminando quella umana, come nel panteismo), ma è un puro dono di grazia, che si può anche perdere, e non un dono di natura che non si può perdere.

III° Questa mistica paolina, cioè questa relazione obiettiva e ontologica tra Cristo e il credente (e non il semplice sentimento soggettivo della vicinanza di Cristo) ...caratterizza la vita di Paolo. Egli non solo sente di "essere in Cristo" e che Cristo abita in lui, ma egli sente anche le *forze* del suo Signore operare nel suo debole corpo (Fil. 4,13). Presso Damasco egli fu "afferrato da Cristo", ed ora la sua più viva cura è di "essere trovato (=serbato) in lui" stabilmente (Fil. 3,9-12). Dalla sua unione con Cristo egli attinge le forze per resistere a tutti i dolori, persecuzioni, fatiche e strapazzi; in Cristo, che gli fornisce forze celesti, egli "può tutto" (Fil.4,13). Per lui si può parlare di vita là dove c'è Cristo, e perciò per lui il morire è un guadagno (Fil. 1, 21), perché porta vicino a Cristo (Fil. 1, 23).

LA GIOIA CRISTIANA

Questa lettera ai Filippesi è anche detta dagli studiosi la lettera della gioia. Infatti, il nome o verbo o sinonimi, ricorre...

La liturgia apre con un versetto di questa lettera la domenica terza di Avvento, che è la domenica della gioia: *Gaudete in Domino!*

Il senso della gioia cristiana (che Chesterton (*Ortodossia*) dice "il segreto formidabile del Cristianesimo") è dato da quella verità teologica che abbiamo considerato prima, cioè, dall'essere il Cristiano in simbiosi con Cristo risorto.

Infatti: le motivazioni che Paolo porta, a giustificazione del suo invito pressante alla gioia, sono la realtà della presenza, vicinanza del Signore risorto: "Il Signore è vicino".

Questa vicinanza possiamo esprimerla teologicamente con il termine grazia: il cristiano che è in grazia di Dio, è nella gioia, perché la gioia è l'espressione vivente della grazia.

In greco *la parola che dice gioia dice anche grazia*. Se vuoi la gioia, cerca di essere in grazia di Dio, in buoni rapporti con Dio, col Signore.

Anche l'Angelo dell'Annunciazione ha questo linguaggio. Infatti, saluta Maria di Nazaret con queste parole: "Sii ripiena di gioia, o tu che trabocchi di grazia, perché il Signore è con te".

La gioia cristiana di Paolo è compatibile anche con la sofferenza e col dolore: non dimentichiamo che quando Paolo scrive la lettera della gioia è sotto processo, e che potrebbe anche lasciarci la vita. Lo straordinario della gioia cristiana è proprio questo: che ci può essere anche in condizioni difficili, perché la sua esistenza dipende dalla presenza del Signore e non da altre condizioni, come il benessere, la salute, il piacere.

Per questo, come dice Manzoni, nessuno la può rapire al cristiano: né il terrore, né le lusinghe infide.

Questa gioia, come Cristo che la crea, è una grazia di Dio, che come tutte le grazie vanno impetrate e meritate.

Paolo, l'appassionato di Cristo

Se vogliamo individuare il segreto della personalità di Paolo, questo segreto è il suo appassionato amore per Cristo, e di conseguenza il suo irrefrenabile zelo per far conoscere “Colui che l’ha amato e ha consegnato se stesso per lui” (Gal.2,20).

La molla potente, che lo lancia per le vie del mondo, è il suo amore per Cristo, che egli vuole a sua volta far conoscere a tutti, perché l’amore che Cristo ha avuto per Paolo l’ha avuto per tutti gli uomini.: “L’amore di Cristo ci sospinge al pensiero che Cristo è morto per tutti” (2 Cor.5,14).

Gli uomini sono già tutti amati da Cristo, ma di Cristo non sono ancora tutti amanti: perché nessuno ha portato loro questo lieto annunzio: e, per portarlo, Paolo diviene Apostolo che corre per tutto il mondo di allora...

Paolo stesso, in questa lettera ai Filippesi, ci indica il motivo di questa corsa: “perché anch’io sono stato conquistato da Gesù Cristo” (3,12). Da quel momento, sulla via di Damasco, la sua vita non ha più avuto requie, e altro movente: far conoscere l’amore di Cristo.

La sua pagina ne trabocca. Ogni riga, come fan gli innamorati, parla del proprio amore. Nei primi dieci versetti della prima lettera ai Corinti (che leggeremo la prossima volta) Paolo nomina Gesù ben dieci volte, come un appassionato amante.

Il suo è un amore essenzialmente mistico, cioè, che sperimenta in sé la presenza del Risorto, anzi, questa presenza sembra soppiantare la sua stessa persona: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”. Perciò Didimo di Alessandria poteva chiamare Paolo “pregno (ghemòn) di Cristo” ; e il Crisostomo poteva dire “Cor Pauli cor Christi”.

IL campo di apostolato è il mondo intero. In trent’anni non si è fermato un momento, e quando l’hanno costretto a fermarsi, saranno le stesse catene a parlare, come ne è bella testimonianza la lettera ai Filippesi: “Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende (la prigionia a Roma) si sono rivolte piuttosto a vantaggio del Vangelo, al punto che tutto il pretorio e dovunque si sa che io sono in catene per Cristo. In tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggiore zelo e senza timore alcuno” (1,12-14).

E’ l’ardore e la foga del missionario pulsa ed esplose anche dai suoi scritti. E la fonte di questo ardore che lo spinge è l’amore di Cristo e per Cristo: *Carias Christi urget nos* (5,14).

Da uomo zelante della Legge, Paolo diventa l’appassionato di Cristo, Signore, Messia, Figlio di Dio, oggetto delle promesse divine, centro di attrazione di tutta la creazione, principio di unificazione e riconciliazione universale, archetipo dell’umanità futura.

Con la fede e i sacramenti il Cristiano entra in comunione personale con Cristo, ne riceve lo spirito, partecipa al suo mistero di morte e risurrezione, viene conformato a lui in una progressiva assimilazione.

Il passaggio dalla religione della Legge alla Fede in Cristo, portò Paolo a riporre non più la giustificazione nelle prestazioni della Legge, ma nella Fede in Cristo e nella sua opera di salvezza. Cristo è tutto per Paolo, la ragione del suo vivere e del suo operare; Gesù è colui che ci mette in comunione con Dio Padre e ci dona lo Spirito Santo, che ci fa figli (Gal.4,6), riversa l’agàpe di Dio nei nostri cuori, quel dinamismo di vita nuova nei riguardi di Dio e del prossimo.

Uno scrittore russo (Merejkowski,1865-1941) nel volume *Tre santi* (Paolo, Agostino Francesco d’Assisi) tratteggia il volto di Paolo individuandone il segreto nell’amore: “ Nessuno, dopo Cristo, ha mai amato più di Paolo gli uomini di maggior amore. Ecco dove si deve ricercare e dove si trova il segreto della vittoria di Paolo, che ha vinto il mondo” (p.41). Tale amore è in lui fusione della sua

volontà con quella del Salvatore: quella che anche noi abbiamo detta unione mistica di Paolo con Cristo.

Anche un romanziere polacco, in un romanzo potente su Paolo, *La spada di Dio*, Jan Dobraczynski, fa dire a Paolo:

“Ma alla fine capii -afferma Paolo-. Capii che amare Gesù significa amare tutto, e che in questo amore nulla perisce.

Perché quando tutto sprofonderà in esso, in esso tutto si potrà ritrovare” (p.272).

E' quello che vedremo nell'inno alla carità nel prossimo incontro.

DANTE E PAOLO

Dante non solo nella *Commedia*, ma anche nel *Convivio* e nel *De Monarchia* si riferisce spesso all'Apostolo Paolo.

Nel *Convivio* lo chiama sempre “l'Apostolo” per eccellenza, o “Apostolus” nel *De Monarchia* (ed è significativo questa antonomasia, se si pensa alla polemica con i giudaizzanti che negavano a Paolo il titolo di Apostolo!).

In un passo dice di lui quello che diceva anche San Girolamo, “là dove (Gerolamo) Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire” (IV, 5).

E questo mi ha fatto un po' riflettere...

Nel *De Monarchia*, tra le tante citazioni, egli riferisce questa nostra lettera ai Filippesi per definire Paolo come l'innamorato di Cristo, che ritrae in quella sua celebre espressione “*Cupio dissolvi et esse cum Christo*” (1,23).

Nella *Commedia* lo chiama “il gran vasello dello Spirito Santo” (in cui “vasello” non è un diminutivo, ma un accrescitivo: come dire, *l'essenza pura* del vaso; e quel “gran” dice tutta la smisurata dimensione di Paolo, che anche il Tommaseo dice potentemente “apostolo gigante” (citato da Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*, II, p.1538, Hoepli, 1899, alla voce *Polo*”).

Non dimentichiamo, soprattutto, il secondo Canto dell'Inferno in cui Paolo è chiamato con la definizione degli Atti degli Apostoli “*Vas electionis*”, e poi viene ricordato col fatto della sua andata in Paradiso, che è, dopo il fatto della conversione sulla via di Damasco, l'esperienza mistica più prestigiosa avuta da Paolo:

“Andovvi poi lo vas d'elezione, | per recarne conforto a quella fede | ch'è principio alla via di salvazione” (II, 32 ssg.).

Ed è significativo che il privilegio di essere ammesso al terzo cielo Paolo ce l'ha per “recare conforto” alle fede dei cristiani, non per un premio personale.

Nel Canto XXIV del Paradiso, interrogato sulla fede da San Pietro, Dante risponde citando per esteso Paolo, *Lettera agli Ebrei*: “ Come il verace stilo | ne scrisse, padre, del tuo caro frate | che mise teco Roma nel buon filo, | Fede è sustanza di cose sperate | ed argomento delle non parventi; | e questa pare a me sua quidditate” (61,ssg.).

Ma terminiamo con la meno citata, ma non meno celebre definizione di Paolo del Canto XXIX del *Purgatorio*, anche perché ci spiega l'iconografia comune con cui viene ritratto l'Apostolo, anche nella possente iconografia del Pordenone nella nostra città: la *spada* della parola di Dio (Ef. 6, 27; Eb. 4,12):

“mostrava l'altro la contraria cura | con una spada lucida e aguta, | tal, che di qua del rio mi fè paura” (138 ssg.).

